

Umberto De Giovannangeli

Nella «Striscia di nessuno» scatta lo stato di emergenza. E a Ramallah scattano le dimissioni di Abu Ala. Nei Territori soffia un vento di rivolta contro la corruzione dilagante nell'amministrazione palestinese, mentre a Gaza, dove a regnare è il caos armato, è in corso una lotta di potere tra le varie fazioni in vista del ritiro israeliano del 2005. A decretare, all'alba, lo stato di emergenza è Yasser Arafat. Il suo obiettivo è di far fronte alla crescente anarchia che i rapimenti degli ultimi giorni - 4 cooperanti francesi e due capi della polizia palestinese, tutti rilasciati - hanno messo in evidenza. Tutte le forze di sicurezza dell'Anp sono state mobilitate. Rinforzi di polizia sono stati dislocati attorno agli edifici pubblici, ai ministeri, alla sede della tv e dell'agenzia di stampa Wafa. Tutti i permessi e le licenze dei membri dei servizi di sicurezza sono stati annullati «per fronteggiare la situazione».

Nel pomeriggio a Ramallah, riunione straordinaria del governo palestinese: «La situazione è critica e il governo deve dimostrare di essere in grado di fare qualcosa. A Gaza le bande armate stanno soppiantando l'autorità costituita senza incontrare alcuna reazione significativa», dice a l'Unità Kadura Fares, ministro dell'Anp ed esponente di punta dell'ala riformatrice. Le dimissioni fioccano sul tavolo di Arafat. I primi a rassegnarle dopo la lunga serie di rapimenti sono due alti responsabili della sicurezza. «Il presidente Arafat ha respinto le dimissioni di Amin al-Hindi e Rashid Abu Shibeck e ha chiesto loro di continuare nel lavoro», annuncia un responsabile dei servizi di sicurezza. Nella lettera di dimissioni, i due responsabili della sicurezza denunciavano una «situazione divenuta ormai intollerabile». E di un «caos intollerabile» parla anche Abu Ala. Intollerabile a tal punto da indurre il premier palestinese a rassegnare le dimissioni: «Siamo al disastro e io non ne voglio essere corresponsabile», confida Abu Ala ai suoi collaboratori.

La risposta dell'anziano rais è duplice: respinge le dimissioni del premier e vara la tanto attesa riforma dei servizi di sicurezza. Arafat accorpa i 12 dipartimenti che avrebbero dovuto garantire l'ordine nei Territori in tre servizi di sicurezza a cui capo colloca tre suoi fedelissimi. La nomina di maggiore rilievo è quella del cugino del presidente, Mussa Arafat. In base al decreto pubblicato ieri dalla presidenza palestinese, manterrà alle proprie dipendenze dirette i servizi segreti militari e divente-

MEDIO ORIENTE senza pace

Dopo l'ondata di rapimenti, il rais nomina suo cugino Mussa a capo della sicurezza. Protestano le Brigate Al Aqsa, gruppo armato di Al Fatah

Poliziotti dislocati attorno ai ministeri. Domani continua la riunione straordinaria del governo, il primo ministro deciderà se lasciare l'esecutivo

Sequestri e corruzione, caos ai vertici dell'Anp

Arafat respinge le dimissioni del premier Abu Ala. A Gaza decretato lo stato d'emergenza



Il presidente dell'Autorità palestinese Arafat, a sinistra il primo ministro Abu Ala

Mosca, ucciso un altro giornalista. Ancora oscuro il movente

MOSCA Un giornalista pubblicista, direttore di un periodico dedicato alla vita e alle attività della comunità armena di Mosca, è stato ucciso nella capitale russa in un agguato dai contorni ancora misteriosi. Il cadavere dell'uomo è stato trovato ieri al margine della strada lungo la grande circonvallazione di Mosca. Aileloian dirigeva «Il vicolo armeno» (Armianski Pereulok), pubblicazione in lingua russa, ma indirizzata alla diaspora armena. Secondo gli inquirenti, è stato ucciso con un colpo alla testa infertogli con un oggetto contundente. La polizia non esclude che l'omicidio possa avere in qualche modo a che fare con l'attività pubblicistica della

vittima, ma non sono al momento scartate neppure la pista di un movente legato a questioni di affari o personali. Agguati e intimidazioni nei confronti di giornalisti sono stati piuttosto ricorrenti negli ultimi anni a Mosca e in altre località russe. Il caso recente più clamoroso, avvenuto nella capitale una settimana fa, è stato quello dell'uccisione di Paul Khlebnikov, giornalista americano di origini russe e direttore della edizione russa del periodico economico Forbes, che in passato aveva indagato su alcuni oligarchi del neocapitalismo postsovietico, tra i quali il chiacchierato finanziere Boris Berezovski, emigrato negli ultimi anni a Londra.

L'intervista

Saeb Erekat

capo negoziatore

«Nei Territori non può esistere un contro-potere armato»

Il ministro palestinese: la situazione è diventata insostenibile, l'Autorità deve garantire il rispetto della legge

«L'Anp deve porre fine al caos e deve garantire il rispetto della legge. Nei Territori non può continuare ad esistere un contro-potere armato che impone il proprio "ordine" e tiene in ostaggio la popolazione civile. Se non siamo in grado di assumerci le nostre responsabilità dobbiamo cedere il posto ad altri in grado di farlo». A parlare è una delle figure di primo piano della dirigenza palestinese: Saeb Erekat, ministro per gli affari negoziati dell'Anp. «Le dimissioni avanzate da Abu Ala - sottolinea Erekat - e respinte dal presidente Arafat, sono un segnale chiaro dell'insostenibilità della situazione. Ognuno deve rimettersi in gioco, altrimenti saremo complici di chi punta al caos per rafforzare il proprio potere. Non è accettabile che mentre alle Nazioni Unite l'Assemblea generale si pronuncia sulla legalità del Muro israeliano, nei Territori imperi l'illegalità».

Il caos di Gaza deflagra ai massimi livelli della dirigenza palestinese.

«La situazione a Gaza stava degenerando da tempo ma nono-

«Ognuno deve rimettersi in gioco altrimenti saremo complici di chi punta solo al caos»

stante ciò fosse chiaro a tutti si è evitato di affrontarla di petto. Ed è stato un gravissimo errore che ha indebolito fortemente l'Anp e la stessa causa palestinese. La pressione militare israeliana non può giustificare l'assenza di volontà politica nel promuovere le riforme. Il

risultato è il caos e l'anarchia armata che regnano nella Striscia. L'Anp deve intervenire con decisione per imporre il rispetto delle leggi...».

E se ciò non dovesse avvenire?
«Se non saremo in grado di

assumerci le nostre responsabilità dobbiamo cedere il posto ad altri in grado di farlo. Per quanto mi riguarda, sono pronto a rimettere il mio mandato di membro del governo».

Lo stesso ha fatto il premier Abu Ala. Qual è il significato

di questo gesto?

«Con le sue dimissioni, respinto dal presidente Arafat ma ancora sul tavolo, Abu Ala ha inteso segnalare una situazione divenuta insostenibile, intollerabile. Non ha alcun senso continuare ad esistere come organismo istituzionale se

poi non si è messi in condizioni di esercitare il potere che al governo è stato affidato dal Consiglio legislativo (il Parlamento dei Territori, ndr.), l'istanza rappresentativa della volontà popolare. Non è possibile continuare a procrastinare nel tempo riforme di vitale impor-

ta per ristabilire legalità e ordine nei Territori...».

A quali riforme si riferisce?

«Penso in primo luogo alla riforma dei servizi di sicurezza, ma non solo. È necessario anche riavviare il processo di riforme politiche, attuare una vera separazione tra i poteri, contrastare la corruzione, realizzare le condizioni di un ricambio di classe dirigente, così da essere all'altezza delle aspettative del popolo palestinese. Il blocco delle riforme ha fatto perdere prestigio, autorevolezza e consensi all'Anp».

Arafat ha nominato tre suoi fedelissimi alla guida dei servizi di sicurezza "riformati".

«Saranno verificati sul campo e dalla determinazione con cui cercheranno di ristabilire ordine e legalità nei Territori. Non è più tempo di ambiguità né di logiche di clan. La situazione rischia di sfuggirci definitivamente di mano. Non è solo Israele a operare per la delegittimazione dell'Autorità palestinese. C'è anche chi, dall'interno, sta lavorando nella stessa direzione di Ariel Sharon».

u.d.g.

Iran, riprende il processo per la reporter uccisa

La madre di Kazemi: avete insabbiato le indagini. Nella difesa anche il Nobel per la Pace Ebadi

Domenico Lusi

Non sono mancati i colpi di scena ieri a Teheran, alla ripresa del processo per l'uccisione di Zahra Kazemi, la giornalista iraniana-canadese morta lo scorso anno a causa delle violenze subite dopo essere stata arrestata per avere fotografato Evin, il carcere della capitale in cui sono rinchiusi alcuni dei più famosi dissidenti iraniani. All'inizio dell'udienza, la madre della reporter, in lacrime, ha preso la parola, chiedendo giustizia contro i responsabili dell'arresto e della morte della figlia. «Voglio giustizia - ha detto - per chi ha ordinato il suo arresto e le torture che ha subito». Ezzam Kazemi ha denunciato di essere stata costretta con le minacce a lasciare che il corpo di Zahra venisse sepolto in Iran anziché in Canada, e si è detta convinta che le indagini sulla morte della figlia siano state insabbiate.

Da parte sua, l'équipe di avvocati della famiglia Kazemi, guidata dalla Premio Nobel per la Pace Shirin Ebadi, non solo ha dichiarato incompetente il tribunale investito del processo, ma ha anche difeso l'unico imputato, Reza Ahmadi, un agente dei servizi segreti, accusato di omicidio preterintenzionale. Secondo i legali di parte civile,

Ahmadi sarebbe solo un capro espiatorio, mentre i veri responsabili sarebbero alcune guardie della prigione di Evin, che dipendono dalla magistratura. Il primo a colpire con un pugno in testa la Kazemi sarebbe stato, subito dopo l'arresto, Mohammad Bakhshi, responsabile della sicurezza del carcere di Evin, perché la fotoreporter rifiutava di consegnare la borsa. Il tutto, senza che i quattro magistrati presenti alla scena muovessero un dito per aiutare la donna. Trascinata via, la Kazemi sarebbe quindi stata interrogata e torturata per ore, perché sospettata di spionaggio. Uno dei giudici avrebbe anche ordinato di non darle da bere per una settimana. Shirin Ebadi, che accusa gli aguzzini della giornalista di omicidio premeditato, un reato per il quale l'attuale tribunale è incompetente, ha chiesto che il giudizio sia trasferito a una tribunale penale. La premio Nobel ha anche chiesto che siano chiamati a testimoniare il procuratore generale di Teheran, Said Mortazavi, il ministro dell'Intelligence, Ali Younesi, e il vice presidente della Repubblica Mohammad Ali Abtahi. All'udienza sono stati ammessi anche giornalisti e alcuni osservatori stranieri, tra cui l'ambasciatore canadese. Nei giorni scorsi, Teheran aveva deciso di fare svolgere il processo a porte chiuse. Poi, ieri, il ripensamento, con l'ammissione in aula di osservatori e giornalisti.

«Il clima stava degenerando da tempo ma si è evitato di affrontarlo di petto. Ed è stato un gravissimo errore»